

## I segreti del grano

Era buffo osservare come il vento decembrino scompigliava prepotentemente i ciuffi di grano nel campo del signor P.

Gli ultimi raggi di sole ammiravano ancora una volta la guerriglia delle spighe ribelli prima di sprofondare nel ruvido seno degli Appennini. Ettore osservava il cielo, incantato.

«Secondo te cos'è quello?».

Indicò una piccola macchiolina bluastra in mezzo al campo. Ci alzammo per andare a vedere.

«È un fiore» risposi, «un fiore blu».

«Grazie, fin lì ci arrivo anch'io. Ma che tipo di fiore?».

«Cicoria. Ne è pieno qui».

Mi chinai per raccoglierlo, ma Ettore me lo impedì. Quel ragazzo aveva dimostrato fin dal primo giorno uno strano rispetto, quasi religioso, verso la natura o almeno quella che suo padre gli aveva permesso di conoscere. Il signor P. era un tipo meticoloso e prudente. Da quando si erano trasferiti non aveva mai permesso a suo figlio di oltrepassare il ponticello alla fine del villaggio. Tutte le volte che partiva per la fabbrica Ettore seguiva la piccola utilitaria con lo sguardo fino a che non scompariva dietro il fianco della montagna. Dopodiché andavamo nel campo e lì trascorrevamo la maggior parte delle nostre giornate.

Proprio in quel campo un giorno d'estate ci siamo baciati per la prima volta. Il cuore prese a martellarmi nelle orecchie ed Ettore sorrise. Disse che per i soldati non costituivamo alcun problema. In teoria non esistevamo affatto.

«Gli italiani sono troppo virili per essere omosessuali» diceva imitando in modo grottesco il saluto romano.

«Ridi ridi tu. Intanto però ci siamo noi di qua».

«E che problema c'è? Vorrà dire che non siamo italiani».

«Bel discorso. E cosa saresti tu allora?».

«Toscano!».

«O bella questa. Un toscano che non sia italiano non s'era mai sentito».

«Qualcosa bisognerà pur che io sia».

Impensieritosi, si sdraiò accanto a me poggiando i suoi ricci castani sul mio petto.

«Hai paura?».

«Cosa?» risposi stupito.

«Ti batte il cuore, vuol dire che hai paura».

«Be', come faccio a non averla? Tra leggi, voci e proteste trovo difficile che riusciremo a respirare».

«Al diavolo la legge e tutti quei nazifascisti di merda! Nessuno potrà dirmi ciò che devo o non devo fare».

Mi prese la testa tra le mani e guardandomi negli occhi sussurrò un «ti amo», baciandomi con tutto l'amore che pensavo di non aver mai ricevuto.

A casa mia madre e mio padre litigavano spesso. Certe notti mi alzavo dal letto, uscivo di camera e mi accovacciavo sull'ultimo gradino delle scale per ascoltare le loro discussioni.

«Avevi detto che non ci sarebbe stato alcun male, me lo avevi promesso» scoppiò in lacrime mia madre.

«Io non ti ho mai promesso nulla, come avrei potuto? Noi eseguiamo e basta. Il Duce ordina e noi eseguiamo».

«Noi eseguiamo noi eseguiamo... ma alla mia, alla nostra dignità ci hai pensato? Sai come mi guardano le vicine a messa? Ma no che non lo sai, tu non ci vieni mai a messa!».

«Senti Teresa, questa cosa è più grande di te e di me. È il futuro, capisci?».

E mentre il futuro decorreva regolare il rapporto tra i miei genitori degenerava di giorno in giorno. Lo dimostravano le occhiaie sempre più marcate sul pallido volto di mia madre e la maggior trascuratezza per le faccende domestiche. Mia madre aveva sempre osservato la propria vita dall'esterno, con gli occhi altrui, creandosi pezzo per pezzo un castello imperfetto, una macchia d'acqua in cui affogare lentamente. Viveva per inerzia. E fu proprio questo moto asettico a permetterle di lasciarsi convincere a sposare un generale. Non si era mai trattenuta in chiacchiere con le vicine, non fosse che per conoscere le notizie che arrivavano dalla città.

Trascorreva le giornate a pulire la casa in attesa di una visita che non sarebbe mai arrivata ed io le tenevo compagnia, prima che Ettore mi liberasse da quella mia materna prigionia. Forse è per questo che lei lo detestava. Le prime volte che si presentava sotto casa, lei biascicava una scusa qualsiasi pur di congedarlo, ma non appena accennava a chiudergli la porta in faccia io le comparivo alle spalle con i capelli pettinati e le scarpe allacciate.

«Guarda cosa mi ha comprato oggi il babbo».

Ettore tirò fuori dalla tasca uno strano oggetto conico di colore blu. «È una trottola» disse, «si usa stringendo tra le dita l'estremità sottile. Poi le fai slittare una sull'altra velocemente e non smette più di girare»

«Ma dai non ci credo».

«Ti dico che è vero. Ecco, guarda».

Prese il curioso aggeggio tra le dita, fece pressione e quello cominciò a volteggiare quasi impercettibilmente.

«Dai prova anche tu, è semplice. No, non così. Stringi di più le dita. Ancora un po'. Aspetta che ti faccio vedere».

Quando Ettore s'innervosiva si risvegliavano le centinaia di efelidi che costellavano le sue guance. Mi misi a ridere.

«Che c'è? Che ho fatto?» diceva stupito prima di mettersi a ridere anche lui.

E mentre continuavamo a ridere l'inverno si sgretolava lentamente sotto i nostri occhi, portando via con sé brandelli del nostro presente.

Durante i primi di marzo le assenze di mio padre s'intensificarono, non che fossero mai state esigue, ma capitava ora raramente di ritrovarci seduti a tavola tutti insieme. Ed in quelle poche, eterne occasioni il silenzio regnava sovrano, interrotto solo dalle futili parole di mia madre. Quelle veramente utili e concrete le scagliava addosso a mio padre in privato, lontano dalla mia utopica realtà.

«Ho saputo da mio padre che in questi giorni c'è stato movimento a Roma. Le milizie tedesche stanno occupando mezza Italia».

«Bravi» rispose Ettore, distratto dalla laboriosità di un formicaio.

«Bravi? Come bravi? Forse non hai capito. Se ci trovano ci fanno fuori».

«Bravi,» alzò la testa, «che ti devo dire?».

«Ettore fai il serio! I tedeschi non sono italiani. Quelli ti piazzano una pallottola nel petto senza neanche guardarti in faccia».

«E con questo? Noi non possiamo farci nulla. Vorresti forse barricarti in casa per il resto della primavera?».

«No. Ma di certo non starò qui ad aspettare che mi sparino».

«Allora vattene».

«Ettore...»

«Vattene ho detto. Non ho bisogno che tu mi dica cosa devo fare. Sai, prima di arrivare qui ero come te, un uccello muto che fingeva di saper volare e intanto se ne stava rintanato dentro al nido. Avevo

paura, capisci? Poi sei arrivato tu».

«E questo che c'entra?».

«C'entra eccome! Da quando ti ho incontrato non ho più bisogno di fingere. Ero così preoccupato di ciò che gli altri potessero pensare di me che avevo perso di vista me stesso».

«Senti, io non sono come te. Sei fuori di capo se te ne fregghi delle baionettate solo perché ci sono io qui. E poi non sono così sicuro del nostro rapporto, insomma non ce la faccio! Mi sento sbagliato ora come prima. Perché non possiamo essere normali come tutti gli altri ragazzi?». Cominciasti a piangere.

«Te lo sei mai chiesto? Ti sei mai chiesto perché gli altri parlano di donne e sgomitano quando passano le lavandaie per andare al fiume? Perché non possiamo fare come loro?».

«Perché non ce ne frega nulla delle ragazze!» urlò.

«Be' forse dovrebbe. Forse dovremmo smetterla di vederci!».

Il mezzogiorno dilatava le pupille trasognate di Ettore. Solo s'udiva lontano nella campagna un ululato spento. Con innaturale lentezza si alzò, si voltò verso il paese e partì senza dire una parola.

«Ettore aspetta!».

Si fermò.

«Aspettare?» sussurrò atono, «cosa vuoi aspettare? Lo hai detto tu: così va il mondo e noi non possiamo farci nulla. Già ci disprezzano, non puoi permetterti di giustificarli».

«Io non sto giustificando nessuno, solo che per noi è meglio...».

«Noi?» m'interruppe lui. «Io non conosco alcun noi. Tu la tua scelta l'hai fatta».

E voltandomi le spalle se ne andò, portando via con sé l'eco dei nostri ricordi.

Nel frattempo si susseguirono i giorni. Ettore non si era fatto più vedere e quella manciata di mura che ci separavano sembrava moltiplicarsi a dismisura. I pomeriggi di solitudine si cibavano voracemente del dolore che era rimasto; il resto era noia.

Accadde un pomeriggio davanti all'ennesimo piatto di minestra, freddo e vuoto come il ventre di mia madre. Eravamo seduti tutti e tre a tavola quando fuori dalla finestra cominciammo ad udire uno strano mugolio. Mio padre capì subito, ma fui io a parlare.

«Ettore?».

«Tesoro finisci di mangiare.».

«Questo è Ettore!» sbottai alzandomi in piedi.

«Tesoro rimettiti seduto!» disse mia madre, ma non fece neanche in tempo a finire la frase che già mi ero precipitato in salotto. Sempre stata lenta mia madre: tutti le erano sempre un passo avanti. Spalancai la porta e in quel momento vidi Ettore in mezzo alla strada, la faccia purpurea e lo sguardo stravolto. I vestiti gli erano stati stracciati addosso e lasciavano scoperto un buon tratto dell'addome da cui traspariva chiaramente un mosaico violaceo di ematomi. Due soldati, ambedue tedeschi, lo sostenevano con noncuranza trascinandolo verso la Mercedes-Benz nera. A quella vista il cuore cominciò a pulsare ad un ritmo incontrollabile. Mio padre e mia madre si precipitarono fuori subito dopo di me e lì sulla veranda si arrestarono. I due soldati fecero un piccolo cenno col capo a mio padre.

«Mi dispiace figliolo, non volevo lo venissi a sapere. Lo hanno beccato a far cose oscene, ad offendere il nostro Paese e la nostra Legge».

Rimasi impietrito, in un certo modo offeso, anche se non sapevo chi tra mio padre ed Ettore aveva inferto il colpo più duro. E mentre montava in me quest'odio Ettore mi vide.

«Ma guarda un po' chi è venuto a dirmi addio», delirava dalla rabbia. «Di' la verità, ti piace vedermi soffrire, eh? Ci godi tu, tu che intanto te ne stai lì impalato. Non dici nulla?».

Lo guardai immobile senza aprir bocca, caldo ancora dell'offesa appena ricevuta.

«Ma certo, cosa mai avrai da dire tu. Facile finché a morire sono gli altri».

Poi continuò.

«Be' allora guardami,» cominciò ad urlare «guardatemi tutti! Sto andando a morire perché ho amato; un uomo che muore perché ha trovato il coraggio di amare senza vergogna! Questa è la nostra Italia! Bella l'Italia! Viva la Patria! Viva il Duce! Viva la vita!».

«E tu,» disse indicandomi «non credere di essere più forte di me. Io non ci ho il padre militare, non posso andare in giro a dar via il cervello per due soldi io! Tientelo il tuo babbo, che se ti scappa poi ci rimetti le chiappe».

«Brucia all'inferno brutto frocio schifoso!».

Le parole mi uscirono dal petto tutte d'un fiotto, meccanicamente. Ho avuto paura.

Ettore ammutolì. I due soldati lo gettarono prepotentemente nell'autovettura e dopo pochi minuti si misero in moto verso una destinazione che, nella mia testa, non arrivò mai. Sentii la mano di

mio padre sulla spalla.

«Bravo figliolo» si limitò a dire, «ben fatto».

Solo allora mi resi conto del giogo che mi ero appena caricato sulle spalle. Quella frase, quella breve e odiosa frase fu la mia condanna. Avevo appena mandato a morte Ettore e me con lui.

Era il 19 marzo del '44. Da quel giorno non vidi Ettore mai più, né ebbi sue notizie. Ogni tanto mi reco ancora nel campo del signor P. Da quando Ettore ha lasciato la casa, il signor P. ha smesso di andare nell'orto, così i suoi attrezzi hanno preso la ruggine con le ultime piogge. In paese si vocifera che si sia barricato in casa e che si faccia portare la sera i viveri dalla sorella; altri dicono che sia morto là dentro e che qualcuno prima o poi dovrà andare a prendersi il corpo di quel sant'uomo. La verità è che in quella casa non c'è rimasto più nulla da vivere. Dopo la morte della moglie, il signor P. aveva avuto Ettore a cui badare e cantare le filastrocche, ma adesso che avevano portato via anche il suo bambino non gli era rimasto più niente. Così decise di non occuparsi più del raccolto. Spesso le sere d'estate, quando il tramonto tarda ad arrivare, mi sdraio ancora in quel campo ad osservare le prime stelle splendere sul profilo degli Appennini. Là dove prima si stendeva Ettore non ci sono più le creste auree del grano, ma rovi e sterpi attraversati da sterili raggi di sole, cosparsi di innumerevoli efelidi bluastre.

«Cicoria» penso.

Riccardo Giabbani

Terzo classificato

Liceo Scientifico F. Redi - cl. V R  
Arezzo